

Lucchesini apre la Stagione da Camera

■ Il pianista Andrea Lucchesini aprirà lunedì 28 ottobre la Stagione da Camera dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia con un recital interamente dedicato a Robert Schumann, tra i massimi esponenti della musica

romantica. L'ultima esibizione romana di Andrea Lucchesini, accademico di Santa Cecilia dal 2008 e considerato tra gli interpreti romantici più importanti della scena internazionale, è del 2017.

Col Fai si può «entrare» nell'Infinito

■ «Entrare» dentro *L'Infinito*: è la possibilità offerta a Recanati dalle Giornate d'Autunno del Fai, dedicate a Giacomo Leopardi, in occasione dei 200 anni dell'Idillio più famoso della poesia italiana. Nel "natio borgo selvaggio" è

possibile affacciarsi sul panorama che ispirò il poeta, che all'epoca della composizione aveva solo ventun anni. È l'Orto delle Monache sul Colle dell'Infinito, inaugurato il 26 settembre alla presenza del presidente della Repubblica.

DICEVA: SERVIREBBE LONGANESI

Montanelli aveva previsto la crisi attuale dei giornali

Ecco l'intervista che Vittorio Feltri fece negli anni '80 al direttore de «Il Giornale» L'attualità delle risposte impressiona: «Il difetto dei quotidiani? L'appiattimento»

segue dalla prima

VITTORIO FELTRI

(...) e ha detto. Dimora in una comune gabbia piazzata al centro della stanza, davanti alla scrivania della gentilissima segretaria. Sembra un uccello per bene, e lo sarà: ma che lingua. Mi ha accolto con un fischio poderoso da Tee in ritardo, e già questo era interpretabile come un brutto segno: forse suscitavo basso gradimento. Poi, cogliendomi alla sprovvista, mi ha chiesto: «Fischio bene?».

Credevo scherzasse e sono stato al gioco. «Mica tanto», gli ho risposto.

Non l'avevo mai detto. Con voce fredda e tagliente mi ha liquidato così: «Vai al diavolo».

Giuro che sono rimasto ma-

le. Che sia un volatile da guardia? Probabilmente è un test per selezionare i visitatori: quelli che lo superano, e non scappano, sono attrezzati per affrontare il più pungente e anticonformista, amato e odiato, dei giornalisti italiani. Cioè il più bravo di tutti.

Mi sembra scortesce domandare a Indro Montanelli ragione dell'impertinente pennisuto: ma l'ho scoperta lo stesso con una piccola indagine di corridoio. È un merlo adottato, era di Angelo Rizzoli. Quando l'editore si assentò per i noti e dolorosi motivi, lo affidò a numero uno del *Giornale*, che lo portò nello studio. Perché successivamente sia stato trasferito in segreteria, questo non l'ho accertato, ma considerata l'originalità con cui sa intrattenere gli ospiti immagino che la sua attuale collocazione risponda a un sottile disegno del padrone: far capire ai nuovi venuti, con una burla innocente ma densa di significato, che lì si parla chiaro ed è gradita la sintesi.

Montanelli per fortuna, pur essendo schietto almeno quanto l'uccello, era molto più cordiale. Mi accolse, se non esagero, con affetto.

È altissimo, magro, gli occhi sono di quelli che non rie-

scono a fissare, trapassano. Mi dà del tu, come usa nella categoria, col sottinteso che dovrei ricambiare. Ma continuerò con lui. Saremo colleghi ma è meglio non montarsi la testa, finché ne rimane un briciolo. Ha 75 anni, più di cinquanta trascorsi nei giornali: migliaia di articoli e decine di libri; un primato di quantità e, soprattutto, di qualità. Glielo riconoscono perfino i nemici, e non ne ha pochi.

La prima volta che misi piede in una redazione, vent'anni fa, mi fecero scrivere tre o quattro volte la stessa notizia. Erano dieci righe e non andavano mai bene. Non volevo protestare, ma aspiravo a una spiegazione. Il capocronista non sollevò neppure lo sguardo dai fogli, mi disse: «Chi credi di essere, Montanelli?».

Adesso che ce l'ho qui davanti mi sembra uno normale: dove sarà andato a prendere tanta bravura? È vestito come un gentiluomo di campagna, tweed da ogni parte. La sua stanza è piccola, troppo piccola per essere quella del più grande. Assomiglia allo studio di un avvocato di provincia, raccolta e senza ombra di ostentazione.

Comincia lui: «Allora, che cosa ti devo dire?».

Come mai proprio adesso un libro su Longanesi?

«Desideravo farlo da tempo, ma me ne mancava per un impegno di questa portata. Poi s'è offerto Staglieno che ha compiuto un lavoro ottimo: anche ricerche d'archivio, recupero di materiale. E allora s'è potuto fare. Ma non basta. Longanesi è complesso, non è riducibile in una biografia: il rischio è di tirarne fuori una machietta; invece era un uomo di sconfinata qualità. Le opere che ha lasciato sono una nulla a confronto di quello che ha seminato e sperperato regalando ad altri. La speranza è che, dopo di questo ci possano essere altri libri su di lui. Siamo soltanto agli inizi».

Quale era la dote migliore di Longanesi?

«Senza dubbio, il gusto. Raffinatissimo. Non ha mai detto

né approvato una volgarità. E il feeling. Le sue intuizioni erano folgoranti, capiva anche quello che non sapeva. Aveva l'intelligenza dei valori, non gli è mai sfuggito un talento, si direbbe che ne sentisse l'odore a distanza. Non era avaro: le idee che gli venivano, ed era un getto continuo, le metteva a disposizione di chi le apprezzava; suggeriva come dovevano essere realizzate e finché non arrivavano al successo non aveva pace».

Qual è l'insegnamento più prezioso che le ha dato?

«La mentalità dell'anticonformismo: non schierarsi col più forte, non andare in soccorso del vincitore, come usa oggi e, forse, usava ieri e l'altro ieri. Leo fu antifascista quando il fascismo era in auge e senza oppositori; crollato il regime, non pronunciò più una parola oltraggiosa e non si appiccicò alcuna medaglia al petto. Fu critico con la democrazia come lo era stato prima: aspro e sarcastico. Andava contro tutti e non gli veniva in tasca nulla. Ha dato molto e ha ricevuto poco: è morto con cinquanta milioni di debiti».

C'è un episodio che ricordi volentieri, che le è rimasto più impresso?

«Tanti. Ci vorrebbe un volume per raccontarli. Questo m'è venuto in mente ieri. Leo era direttore di *Omnibus*, più della metà del lavoro la faceva lui. In redazione eravamo Pannunzio e io, e ci capitò per mano un libriccino, intitolato *Il Piave*, di un autore sconosciuto. Cominciammo a leggerlo, era una porcheria in piena regola, retorica e ridondante, traboccava fesserie. Ci prese una riderella irrefrenabile e sfottemmo quel prosatore da quattro soldi che ci sembrava il peggior imitatore di Sem Benelli. Entrò Longanesi: «Qual è la ragione del divertimento?» ci domandò. E gli mostrammo il libriccino. Lesse mezza pagina e ci copri di invettive: «Siete due cretini, non capite un accidente, qui sotto c'è un talento». Incaricò me di scovargli quell'autore, era Vitaliano Brancati. Lo rintracciai: lavorava al Tevere,

il giornale più ossequioso dell'epoca, una sinfonia del fascismo. Il povero Brancati ci ricavava da vivere, era giovane, avrà avuto vent'anni. Gli riferii che Longanesi aveva piacere di incontrarlo, e si eccitò: normale, perché Leo era già un mito. L'incontro avvenne a Milano. Brancati forse si aspettava un elogio, invece l'altro gliene disse di tutti i colori: «Smettila di scrivere queste stupidaggini, tu devi raccontare storie di corna e dongiovannismo della Sicilia, dati da fare». Praticamente gli aveva dettato anche il titolo. Vitaliano Brancati è nato così. E Buzzati? Leo lesse un suo racconto sbagliato, non dico brutto, ma sbagliato, eppure indovinò il genio: gli suggerì *Il deserto dei tartari*. Longanesi era un raddomante».

Come faceva?
«Che ne so, in mezzo a cento pescava quello giusto».

Lei come fu pescato?
«Ero giovane, ma avevo già scritto: lui letto e pescato».

E Pannunzio?
«Lo prese al bar».

Come al bar?
«Pannunzio aveva vent'anni, era nessuno. Leo lo conobbe al banco del caffè: due chiacchiere, un'occhiata, e via, se lo portò in redazione. La sua forza era l'intuito, un'intelligenza femminile. Da lui non c'era da aspettarsi un ragionamento fondato sulla logica, non ne era capace. Ma se si trattava di andare a naso, era infallibile».

Da chi era stimato e da chi odiato?

«Probabilmente lo odiavano quanto i fessi».

Quanto ha inciso nel giornalismo?

«Ha inventato quasi tutto. Nel nostro mestiere non c'è nulla che Longanesi non avesse già sperimentato, dalla grafica al taglio degli articoli. *Omnibus*, che è degli anni Trenta, è un esempio: basti sfogliare le raccolte. Si può dire che lo facesse da solo, lavorava incessantemente. Oggi si vive di rendita su quello che ha insegnato dilapidando la propria intelligenza».

Se non sbaglia non ha lavo-



rato assiduamente per i quotidiani: perché?

«Scrisse articoli per la *Gazzetta del Popolo*. Ma preferiva stare in proprio, era un artista artigiano. E gli piaceva spingere gli altri, non gli importava di apparire».

Le sue battute sono memorabili: quale le è rimasta più impressa?

«Ce n'è raccolte intere, l'imbarazzo è nella scelta. Ne produceva ogni giorno, sempre improvvisando: e non ha mai detto due volte la stessa, aveva orrore delle ripetizioni».

È stato un grande maestro, ma lui da chi aveva imparato?

«Da sé. Crebbe in un piccolo paese, i suoi orizzonti culturali erano limitati. Era un genio innato, non solamente per il giornalismo ma anche per l'arte: fu il primo a comprendere Morandi».

Cos'è cambiato nel nostro ramo dai tempi di Longanesi?

«Non vedo talenti nuovi. Forse non ce ne sono più, o restano nell'ombra perché non c'è lui a scoprirli».

I settimanali, popolari e non, sono migliorati o peggiorati da allora?

«Peggiorati. Sono mediocri imitazioni di quelli che lui faceva benissimo; non si fa che rimasticarli male e senza aggiun-

gervi una novità, senza guizzo».

Immagina cosa avrebbe fatto se non fosse morto così presto?

«C'è da ringraziare Iddio, non avrebbe risparmiato nulla e nessuno, ma gli sarebbe toccato di vedere troppe brutture indigeste. Certo, cose ne avrebbe fatte, anche *Il Giornale*, e sarebbe stato meglio. Era un grande direttore d'orchestra, non come me che sono un solista: mi manca il colpo d'occhio per avere sotto controllo, in un attimo, la situazione completa. Anche coi giovani: ne avrebbe coltivati parecchi; io pochini, non ho il suo fiuto sugli uomini».

Di Pertini e di Craxi cosa direbbe?

«Ah, come mi mancano i suoi giudizi. Chissà che sarebbe uscito da quella bocca».

Con Pertini ci ha provato anche lei.

«Una piccola prova».

Lei assomiglia a Longanesi?

«In certe cose sì».

Quali?

«Nell'andare contro corrente e nel ripudio della retorica».

Nella categoria oggi c'è un Longanesi?

«No. Non scherziamo».

I migliori giornalisti sono gli anziani: lei, Scalfari, Biagi e pochi altri che non cito